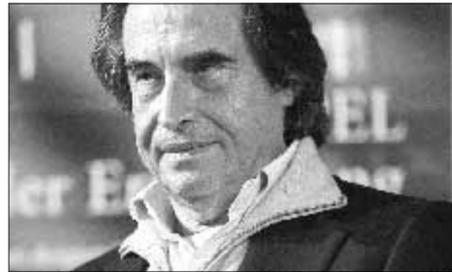


La Nomina

DOPO LA SCALA MUTI TORNA ALLA GUIDA DI UN'ORCHESTRA: LA SINFONICA DI CHICAGO

Riccardo Muti riprende in mano un complesso sinfonico di prima grandezza: la Symphony Orchestra di Chicago. Dal settembre 2010 e per cinque anni. A 66 il musicista interrompe la fase di libero battitore aperta nel 2005 dalla brusca rottura con la Scala di Milano. È di ieri la nomina del direttore italiano alla guida della formazione statunitense rinomata, ad esempio, per i suoi fiati, che due anni fa perse Daniel Barenboim per strada. Il direttore pianista ebreo argentino la lasciò, tra l'altro, perché i finanziatori



volevano un maggior impegno sul fronte finanziario e non solo musicale. Il vuoto lasciato da una guida costante si fa sentire: le orchestre «crescono» meglio quando hanno una mano a guidarle. Però anche a un direttore può mancare un rapporto stabile con un'orchestra. Per Muti è sia un ritorno a un ruolo permanente negli Stati Uniti (aveva condotto l'orchestra di Filadelfia) sia a direttore principale: lo aveva ricoperto al Maggio fiorentino dal '68 all'80, e soprattutto alla Scala che, dopo aver guidato dall'86, nel 2005 lasciò in mezzo a polemiche, contrasti con l'allora soprintendenza e con molti professori d'orchestra scaligeri che non lo volevano più e gli tolsero la fiducia. Con i musicisti di Chicago ha già lavorato (la prima volta nel '72) e ne sono entusiasti. Muti, è comprensibile, si dice felice della nomina. **Stefano Miliani**

REGISTI Abbiamo incontrato il grande regista israeliano. Il suo «Disengagement» è stato presentato al Batik Festival di Perugia. Passerà a Parma e Reggio Emilia. È stato invitato ad aprire la kermesse di Torino colpita da polemiche anti-israeliane

di Toni Jop / Roma



Juliette Binoche in «Disengagement»; sotto il regista Amos Gitai

Dov'è finita la bussola? Chi l'ha imboscata? Perché c'è bisogno di sapere dove siamo e qualcuno ha disgraziatamente versato del caffè sulle mappe della storia. Dobbiamo dare un senso a quel che sta accadendo a Torino, dove un angolo del pensiero di sinistra non teme di contestare la stessa esistenza dello Stato di Israele. Dobbiamo accettare e capire che a Roma una parte non secondaria della comunità ebraica che ha pagato un prezzo immenso al-

Gitai: tutto il potere alla parola

la deriva razzista del fascismo e del nazismo, ha adottato un sindaco eletto con i voti della destra nera reavanchista e violenta e che, davanti alle Fosse Ardeatine come davanti alla Sinagoga, non è mai riuscito a pronunciare la parola «fascismo». Lo farà più avanti, se gli servirà. Resta il fatto che questa Italia frastornata tuttavia non è una bialla che deve amorevolmente seguire i passi progressivi del suo lupacchiotto; questa «nuova élite» ci ha fatto sapere quante e quali resistenze deve superare per entrare nella cultura antifascista della nostra Costituzione. Proviamo a chiedere aiuto a chi ci vede da fuori, a un regista come Amos Gitai allenato a rappresentare contraddizioni, le più dure, quelle che si gonfiano proprio in Israele nella gestazione di una massa di diritti che fin qui per confrontarsi hanno scelto la via delle armi. Gitai è israeliano ma vive a Parigi, in patria è molto amato e molto odiato perché ha scelto di narrare quelle contraddizioni col loro linguaggio, sottraendole alle passioni e alle opportunità politiche. Non è amato dalle istituzioni, per questo i suoi film sono da sempre costruiti finanziariamente con fatica. La Fiera del Libro di Torino, cuore della contestazione anti-israeliana, gli ha chiesto di aprire, giovedì otto maggio, col suo film *Disengagement* la kermesse...

Amos, non ci hai pensato neppure un secondo prima di rispondere?

«Neppure un secondo. E non sono nemmeno entrato nel merito delle contestazioni e delle opportunità. C'è una questione che vola su tutte le altre, ed è questa: mai fermare la parola, altrimenti che resta? Resta la guerra, e la guerra è l'esistente, segno che qualcuno ha bloccato la parola. Torino dà spazio alla parola e io ci sarò per questo. Chi contesta questo assunto parteggia credo, consapevolmente o no, per la guerra...»

Questo orientamento va a cozzare contro chi, in Israele e non solo, ritiene che non si debba parlare con Hamas...

«So di sostenere una via che rischia in certi frangenti l'impopolarità ma non ci posso fare niente. Non ho risentimenti verso nessuno, nemmeno nei confronti di chi non condivide con me questa strada, non mi piace fare la vittima, non sono una



vittima, so di avere a che fare con una situazione che può portare le parti verso la rigidità, verso l'intransigenza, ma resto dell'idea che bisogna lavorare per includere, per abbracciare, per toccare, per capire, per parlare, per dare corpo alla grande assente, alla politica. Bisogna parlare anche con Hamas, sì, bisogna farlo. Non sono un irresponsabile: so bene che se si scopre che qualcuno sta per fare un attentato, e sparare è il solo modo per fermarlo, bisogna sparare...»

Purtroppo, non possiamo neppure più fidarci della linearità, ondivaga quanto si vuole, della storia: tu sai che in Italia Berlusconi ha vinto le politiche con i voti della destra più nera e che Roma ha un

«Bisogna parlare con tutti, anche con Hamas. Non replico la realtà, seguo la lezione di Rossellini in "Germania anno zero"»

sindaco eletto con gli stessi consensi. Più quelli di una parte importante della comunità ebraica...Non è curioso?

«Qui non si tratta di stare a destra o a sinistra, è evidente. Il problema semmai è la memoria; tutelare la memoria, questo va fatto da parte di ogni forza politica sinceramente democratica. E mi aspetto che in questo esercizio culturale profondo le comunità ebraiche assolvano il prezioso ruolo di testimonianza e di sapienza delle cose. Mi chiedo come si possa stare con questa destra pur interpretando questo ruolo di testimonianza...»

Ti seguivo mentre dicevi: non sono una vittima, non ho risentimenti verso nessuno. È una disposizione in parte psicoanalitica in parte morale che, me ne accorgo, è la chiave del tuo fare cinema, è la radice del tuo sguardo...

«Sono contento che si noti. Vedi, ho molto amato per vari motivi, *Germania Anno Zero* di Rossellini. Quello sguardo è chocante, perché apparentemente in contraddizione con l'ordine dei pensieri del Dopoguerra immediato. Rossellini va in Germania, il paese che ha insanguinato il mondo, e gli dedica una attenzione non viziata dagli automatismi della reattività morale. E per questo, Rossellini riesce a vedere ciò che gli altri non hanno

visto. Rossellini non giudica, diattiva il giudizio automatico mentre si apre a una realtà che accetta come «parola», in altre parole, entra in relazione con quella che era stata la patria del Male. Credo che sia, questo, un gesto d'amore, decisivo. Una lezione? Piuttosto una importante testimonianza...»

Ecco perché guardando i tuoi film, compreso quello che stai portando in giro per l'Italia, e tuttavia ancora senza distribuzione, si ha la sensazione che i tuoi personaggi siano il frutto di un lavoro più di accettazione che di trascrizione di una realtà alla quale rimetti, restituisce voce, parola...Hai detto, non a caso: "Non siamo qui per riprodurre in continuazione la realtà"...

«Infatti, potrei precisare che non siamo qui per riprodurre la realtà neppure una volta. Semmai, ricorriamo al linguaggio dell'arte che si può permettere il lusso di estremizzare i termini reali. L'immagine è già, per sua natura, estrema. Ma è esattamente questa libertà che può tradurre e mettere in comunicazione una visione prodotta dalla realtà. È ciò che serve alla buona politica e insieme ciò che la buona politica non può assolutamente permettersi.»

CLASSICI Domani il magistrato Piero Grasso dirà le parole finali all'«Orestide» di Eschilo tradotta da Pasolini. Elisabetta Pozzi: «La dea aspetta ancora di essere riletta»

Nel teatro greco di Siracusa il procuratore antimafia conclude la tragedia di Atena

di Adele Cambria / Siracusa

«Il regno della legge è iniziato. Mentre noi seguivamo le diverse avventure di Oreste, in effetti assistevamo al sorgere e allo svilupparsi della legge...». Sarà, domani sera, il Procuratore generale antimafia Piero Grasso a scandire queste parole del greco britannico George Thomson, dalle gradinate del Teatro Greco di Siracusa, a conclusione delle quattro ore dell'anteprima dell'*Orestide* di Eschilo nella versione di Pierpaolo Pasolini, e con la regia di Pietro Carriglio. È lo stesso scrittore sottolineava: «Il momento più alto della trilogia di Eschilo è sicuramente quando Atena istituisce la prima assemblea democratica della storia». Continuava, Pasolini: «La trama delle tre tragedie di Eschilo è questa: in una società primitiva dominano dei sentimenti che sono primordiali, istintivi, oscuri (le Erinni), sempre

pronte a travolgere le rozze istituzioni (la monarchia di Agamemnone), operanti sotto il segno uterino della madre... Ma contro tali sentimenti arcaici si erge la ragione (ancora arcaicamente intesa come prerogativa virile: Atena è nata senza madre, direttamente dal padre), e li vince, creando per la società altre istituzioni, moderne: l'assemblea, il suffragio». E su questi temi, già stamattina, a Palazzo Greco, ad Ortigia, Luciano Canfora aprirà il convegno «Vendetta e giustizia nell'*Orestide*» cui parteciperanno, tra oggi e domani, anche relatori stranieri (Robert Wallace, Oliver Taplin) e Maria Grazia Pasolini. Aspettando che incomincino le prove, sotto il ruggito (sempre, tuttavia, «cortese con le signore») dell'indomabile vecchio leone siculo Pietro Carriglio, vedo Elisabetta Pozzi: sarà tra poco - una olimpica Atena, intanto le chiedo se è d'accordo con la tesi di Thomson e con il commento di Pasolini: «È talmente in contraddizione

- mi sfogo - con la sua vita e con la sua drammatica morte, consumate entrambe all'ombra della Madre! Ma Elisabetta, serena, riflette: «La civiltà moderna occidentale non può che poggiare sulle regole, in contrapposizione a un matriarcato tribale... Certo, dopo le riletture dei personaggi femminili dell'antichità che le donne hanno fatto in questi anni, e cito soltanto la con Cassandra e la Medea di Christa Wolf, l'unica che aspetta ancora di essere rivisitata è proprio Atena!». Nella luce meridiana effusa tipica del Teatro Greco - me la ricordo identica, le nuvole raggianti e plumbee sui cipressi e i pini mediterranei e i mirti odorosi dai tempi remoti della gita scolastica del mio liceo di Reggio Calabria fin qui, nel '48, a vedere un giovane Gassman a petto nudo nei *Persiani* - la voce del megafono chiama alle prove. «Signore e signori, le Eumenidi, dall'inizio...» E dalla torre altissima che nella sobria scenografia firmata dal regista rap-

presenta il Tempio di Apollo, emerge il dio lumenescente (Maurizio Donadoni): è Oreste (Luca Lazzareschi) a invocarlo. Le mani ancora insanguinate dal matricidio, chiama colui che ritiene «il mandante» della sua vendetta: «Apollo, mio dio, tu sai ciò che non è giusto...» «Non ti abbandonano - gli risponde il dio - amico tuo sempre, lontano da te o al tuo fianco, non avrò pietà di chi ti vuole male...» D'improvviso, di spalle, una esile figura femminile ammantata di nero appare al centro della scena; parla con una voce che sembrerebbe un soffio, ma ogni sillaba che pronuncia si fa udire, potente: «Laggiù tra le ombre/ vivo nella vergogna/ Vivo sotto il peso della colpa, io, / che ho subito da un figlio ciò che ho subito...» È la giovane attrice Galatea Ranzi, che impersona - l'ombra di Clitennestra, e si rivolge alle Erinni: «Voi dormite: non ho bisogno, io, di chi dorme!». E alla Corifea (Cristina Spina) che dovrebbe svegliare le

altre vendicatrici: «Non devi smettere un istante di odiare, hai ragione di farlo, è la furia della saggezza!». E quel figlio assassino da perseguitare, la madre, nonostante tutto, lo evoca con un'immagine piena di grazia: «Lui fugge, vola via come un giovane cervo/ si libera dalla vostra stretta, leggero...» «Un lungo apprendistato del dolore mi insegna/ molte forme di redenzione...» Il monologo di Oreste/Luca Lazzareschi è attualissimo: «Il tempo che ci domina consumando purifica...» E l'attore, già allievo di Gassman nella Bottega di Firenze, osserva: «L'Oreste delle Coefore, uccidendo la madre e il suo amante, Egisto, non ha dubbi; quello delle Eumenidi, invece, la tragedia finale, catarattica, non mostra arroganza ma solo la pietas... Quasi come accade oggi per chi ha vissuto da protagonista il terrorismo. Ma sa che non avrà altro dio, per assolverlo o condannarlo, se non la sua coscienza.»